Perchè cantando il Duol si disacerba,
Canterò.

Lettor. I. Cinq. L. N. A.

Fascicolo I.° Vol. IV.

N.

In morte di Luigi Conte Bulgarini

Sonetto

O casta e al ciel diletta, Anima pia,
che improvvisa da noi sei volta a Voli,
Beata te, che per Divina via
(E ben ragion ne n'avi) al ciel salisti!
E più beata che ben sommo acquisti,
Ch'hai tutti rivedrai la Donna mia,
E mentre amar io meno i giorni tristi,
Tua dolce or godi e santa compagnia! ✠
Deh, poichè 'l mio Ben qua tu vedesti,
E il cor vedesti com'in Dio di Sempre,
E meco del mio mal ti dolsi mesti;
Dille, che l'amor mio non cangiò tempre,
Che l'anima ho trafitta e gli occhj mesti, (1)
Che piansi e piango e piangerò per sempre.

✠ Compagnia: v: Petrar. I. 185. Ben: II. 32.
(1) V. fasc. 3.° Vol. 3.° nota = Di sul tergo gli occhi dolenti.

2.

Sul morte della fanciulla Starbrecca

Sonetto (÷)

Alme del cielo, ch'or fra noi venute
O spirto più gentil che fosse in terra,
Poichè nostre speranze in erba miete
Morte spietata ad ai miglior fa guerra;
Se tante gioje di sua vista avete
Godute a noi toglia pentita il cor si serra
Dacchè vera virtude e l'alme liete (*)
Sante maniere seco andar sotterra;
Dite mi, o Sol: e quando altra più rara
Salir quaggiù vedeste, e quando poi
Sperate altra veder pari o più chiara?
Ma poichè un giorno Dio volle tra noi,
Ripreselt'ora; che assai si cara
Troppo gl'increbbe di lasciare a noi.

che sol ne mostrò il ciel, poi se ritolse. Petrar. II. 41.

Bem. II. 66.

(*) Liete. v. Petrar. I. 36.

(÷) Bemb. Son. 130.

3.

Il primo giorno d'aprile, giorno della mia perdita

Sonetto

Aprile, tu vieni, e il vivo rivivi spetto (1)
Di verde, saghe, ed odorate fronde,
Sicuro e il rusel, e inebbi le sponde
Schiera di lascivo amante Respetto. (c
Ma ahimè! questo mio cor chiuso è dal Petto,
Aspra cura d'mortal pentro nasconde,
E tutto quanto, il Sol, l'aere, la Terra, e l'onde,
Mi rende di tristezza aspetto.
Perduta oggi ho Clori, che viva e pura
Lume sparse dal Cielo, e agli occhi miei
Bella del lume suo rendea natura.
Così di pianto mi resta e giorni miei
Fino che morte a gioia il mio ventura
Ber sempre il fiel mi vieni (*) da lei.

(*) Tasso. IV. 44. 4.
(c) De Lille. Les. part. IV. pag. 21. 4.
(1) V. Petr. Son. 32.

4.

A Donna Maria Fortini di Marioni per la morte del suo unico suo figlio.

Sonetto

Donna, se gli occhj miei miran di vostri,
Tutto comprendo il duol, che avete in petto,
E grave in me vedrete eguale affetto,
Che gravi sono d'eguali i mali nostri:
Tratto anzi tempo su gli eterei chiostri
Figlio piangete voi, figlio Diletto;
Io piango sposa di virtù ricetto, (1)
(*) Cui [illegible] o simil non fia d'uom vivi.
Ma cruda è Morte, e l'involato bene,
Sorda ai preghi, non rende, e solo intanto
Piangere ahi! solo e sospirar conviene.
Ah! se avara Cortese non è tanto,
Piangiam, Donna, piangiam; che fra le pene
Dolce è conforto a gl'infelici il pianto.

(*). Cari, o simile. Ved. Cap. Son. 1. di cui nota.

(1) Diletto. Vedi son. 74.

5.

Deliberio di rivedere la mia Donna.

Sonetto

Dunque mai più non la vedrò! gran Dio,
Perché simile a Lei tanto la festi,
E eguale ad ambo in seno fiamma accendesti,
Se a perderla avevami il mondo Dio?
Dunque mai più non la vedrò! che fio
Leggiadro viso, che bei occhi onesti
Soli vedrete or voi, spirti celesti,
E fia morta ogni speme al bel desio? (*)
Se spetta, che perdei, più non mi rende
Parte di cara, questa ancora, o Morte,
Questo inutil di me parte ti prendi.
Ma dammi in preda, Signor, dammi, che forse (†)
Senza l'alma sul colpo, e i suoi tormenti,
E poi fia ch'io vederla io mi abbia in sorte.

(*) Il desir vive, e la speranza è morta = Petrar. son. 286. Cap. Canz. I. 3. vers. ultz. (†) Forse per grandemente. Cap. Cant. II. N. 3. vers. 7, e sua nota.

6.

Sopra un anello lavorato coi capelli della mia Barbarella

Sonetto

Bramosi amici, che a veder veniste
Questo, ch'ho al dito caro cerchio d'oro,
E lo mirate, e 'l rimirate, e dite:
Oh caro, oh industre, oh peregrin lavoro!
Questo, amici, di mie pene infinite,
Se alcun conforto è al duol, dolce è ristoro;
E nol darei, sì 'l mio dolor fa mite,
Per qual più d'un prezioso Orïental Tesoro.
Del crin di lei, che al Ciel rivolse il volo,
Seppe dell'man il bel lavoro ordire;
Mel bacio io quindi, e il mio dolor consolo. †
E se di lei, fuor a sé sollevi ogni ire,
Deh non lasciar Dio un capel solo,
Nè un sol capel pur io lasciai perire.

† Consolo. v. Petrar. II. 74.

7.

Alla memoria della mia Donna

Sonetto

Questo del pianto mio giudice e Dio
Vergate se il volto a nuovi rivi Menti,
Queste, se tutto il Dì fuor non dimostro,
Sede saran de' miei sospiri cocenti:
E qual fosse, o mia Donna, il merto vostro,
Se gesti vivan d'onorati accenti,
E qual fosse l'onor del secol vostro
Intenderanno le future genti. &
E vivan mesti: o genti avventurate,
Che giunte, ove sia vedeste alma di Stella,
Aer di lei quando di luce beate:
E vivan gelosi: di troppo avventurate!
A me, spento, potrei, oggi siam nate?
Tardi alti pingnemmo, dunque gelosiam sedelle. #

corrispondente dimora a pella del Petrar. I. 171.
sedella. P. Petrar. I. 205.
& potrebbe rispondersi due terzetti, e chiudersi il sonetto
con un pensiero del genere del primo del Tommaseo.

Ritorno di giovine vivace

Sonetto

S'è vero, o Donna, ch'io vi sia caro e vivo,
non è per laude o per salire in fama; (&
ch'io mai non abbi in me d'amar brama,
né mi dia del dì non io vetti privo.
Mentr'io vo lamentar sul grande ardore,
sol del mio cor, che amor ti adora e t'ama; (*
è la mia pena a disfogar mi chiama,
e in carte di stupir miei passo e delirio.
E non può l'arte (e ciò potrebbe muove)
tant'alto sollevar mio fioco stile,
che dal canto, che sparso, io m'abbia onore.
Ma se almen tu l'ascolti, alma gentile,
e senti in esso quel ch'io sento in core,
tutt'altro guiderdon mi tengo a vile.

&) V. Petrar. II. 25. — laude, e fama. V. Guid. son. 10. e ivi nota. +
*) . Amando adora. V. Tass. XX. 69. 3, ed ivi nota Stroth
II. 1. 6. + ti onora, e t'ama. Guid. son. 65, e ivi nota
+ + verso. Serbare in rote. Guid. Cant. II. N. 3. v. 5, e ivi nota.
+ E per questi pleonasmi. vedi lo stesso son. 2. nota in fine; e
Giunchi nota al Testi. pag. 47.

9.

Incapacità a cantar degnamente di mia Donna.

Sonetto.

Amor mi detta, ed io secondo Amore, (1).
Di nuovi sensi in forme nove esprime;
D'alma gli ascolta, e dentro il cor gl'imprime,
E scrivo io poscia ciò che sento in core.
Se lo stil risponder sesse al precettore, #
Ben altre risonerian queste mie rime;
Fine degno sarìa l'alto e più sublime,
Di lode a la mia Donna, e a me d'onore.
Ma debile è l'ingegno e inferma è l'arte,
E gli alti pregi e le virtù di Lei
E scarso in tutto, o le nasconde in parte.
E veggo alfine! che tutto di costei
Non ne le lodi, e parte sono e parte
D'altri omeri è fatica che de' miei. #

Se pari in me lo stil fosse a l'ardore
Il proprio
& Petrarca - Part. I. Son. IV., e lo stesso Son. 17.
Ma trovo pegno non da le mie brame

(1) Dantz. Purgat. Can. 24. vers. 52. — Leggi Tomo III. Nota 9. v. 11. ed ivi nota.

Al Gentil Commendatore Sac: Minicalibi

Sonetto

Muta, che del mio mal, Signor cortese,
Tanto senti pietade e dui cotanto,
Di quell'alma gentil, che al Cielo ascese,
Prendi i bei pregi a celebrar col canto.
Poi che sul Franco le sudate imprese
Fia 'l Solenne subbietto a tuo divanto,
E tu pietoso tuo stil l'anime accese
Tenere lode di Parenti pianto.
Degna l'opra è di te: soave Musa
Dielle un vel di modi e d'aurea cetra e carro,
Onde al giovane [illegible] ritessè Valchiusa:
E pari a lei, onde Avignon sul chiara,
+ Grazia del Cielo ebbe mia Donna infusa (†
Saggia [illegible] umil, gentil e rara. (#

+ oppure, e forse meglio
Fu già mia Donna ahimè! bellezza or chiusa #

#.) V: Petrar. N. 22. quella, ch'or siede in Cielo, e in terra giace.
Dem: N. 45.

† che d'umani miseri sovrasta a Nomini.
Di costei, che crudel Morte mi prese
Levandi tu i pregi (a) Cap son. 50, di mia mia. Petrar. son. 194. e 209.

Vedi Lett. 220. I.

N.o 1.

La notte

Sonetto.

Quator la notte tacita più imbruna,
E ~~[illegible]~~ (*)
Allhor ch'esco raggio de l'argentea Luna
Esco solingo a vagheggiar le Stelle:
E le più ardenti cerco e le più belle,
E tutte ad ogn'hora d'una ad una,
E bramo d'ogni parte, che in grembo a quelle
La cara Donna mia mostrin d'alcuna.
Ma l'Destin non d'adempie, ~~[illegible]~~
Tutta mia speme, e sì l'Dolor mi assale,
Che mesto alhi! torno e d'amarezza pieno.
Gridami allor ragion: errar che vale?
Siede sua Diuna al sommo Ciel in seno,
E ve penetra Cassio guardo mortale.

(*) Bembo. Son. 105.

04.

12. Fascicolo I.mo di N.o 10

Sul proprio stato.

Sonetto.

Gli occhj portando chini e fitti al suolo,
e' miei tristi pensier tutto raccolto,
E la voglia ch'io'n lor mostrando in volto,
Vo mesto per le vie tacito e solo:
Me incontrano gli amici, e del mio duolo
Mossi a pietade e del penser mio molto,
Non pianger, gridan, se te stesso hai tolto
A te, al ciel rivolse il volto. (b)
Io [illegible] rispondo: acerbo
Ed immenso male
E' 'l mal ch'io porto, e contro il fato avverso
Il piangere e il dolermi mi vale.
Così dolci sospiri, e pregio amaro
Quando m'è tolto, anzi 'l mio stato è tale,
Che 'l dolor mi dà morte, e pur m'è caro. *(1)

*). V. Petrarca I. 99. ### Il piangere e il dolermi mi vale. Petr. pag. 84

Tua sposa, al cielo, al ciel rivolse il volto.

(b) al ciel drizzò suo volto. (V. pel suo nel Son. 129. del Vendeb. Petrar. son. 280.

(1) avea espresso le altrui grida e pianti miei. (Magal. - Del Vaticinio nota al Petrarca. pag. 16. e 17. nota (a)

13.

Delirio amoroso.

Sonetto. (*)

Meco un Dolce pensier talor ne viene
Ch'ogni altro pensier tutto scaccia, e bandisce
A veder gioni il caro oggetto amato;
E vado, e vedo (*), e fronte, e guardo, e lato
Del viso, e treggea in lui bramate, e liete.
Ma poi (ohimè) l'Antiche ore serene
Ch'ormai vi di' lieti, e quel che fu Ben mio stato
Io grido: e non fu sogno, e d'è congiato
Meco è l'Destino, e a me rende il mio bene.
Ma l'Dolore ahi! mi stringe, e tutto quanto
Ov'ne versando il suo mortal veleno,
Se l'error mi fa accorto e Dè miei casi.
Deh Dal fiele, Ahi! mi stringi il seno
Mia cara Donna, e orbo io più rimasi,
Di Dolci illusioni serbami almeno.

(*) Vedi il Sonetto di Angelantonio Sommi, la cui è imitato. Madrid. genj. 171. 1.

(*) Petrar. I. Canz. 4. St. 3.

(*) Petrar. II. 63.

Sulla Tomba della sua Donna

Sonetto.

Giovani amanti, e sempre amanti, e sempre
Se gioja abbiate ognor né sventurata,
E voi rendano un dì pietà amorosi
Dietà mariti e avventurate spose;
Venite a questo sasso, ove nascose
Morte il mio Bene, e me lasciato ha tristo,
E qui macchi pingete, e freschi fiori
Spargete intorno e violette e rose. *)
E quando splende il sole, e quando tace
Chiota la notte, ed ei pietoso unito
Bacia all'alma pregata e al caro giace:
E Ella presente, che Dio è santo
Voto vi stringa, e ognor eterno vivace (*)
Il fuoco vostro e non si scioglia in pianto. †)

†) Oppure, e meglio = La fiamma vostra e non la speme
giunga il pianto.

(*) ..... e va spargendo
Per l'aria nel partir viole e rose. D. Nota. p. 66. Dan
117. l.
(*) Dante: Purg: II. 110. — V. anche Grazie

15.

Imprecazione contro la pianta detta giusquiamo, volgarmente detta ultimo tentativo nella malattia della mia Barbarella

Sonetto.

Calor (*) fil negli il Sol, la Terra innora
Ove rugiada fil allegri, e
Bié dillan fil colpeggi e sfronde il Fiore,
D'esser core di Gerulapio invan superba.
Te Morte e Sberno tiene a il suo valore,
Ché tua possa non val contro l'acerba:
Qual dunque pregio, e qual fia l'onore
Il mal celato mondo avrà di Te?
Ciaco che in tua virtù locai mie spene!
Morte apertemi il sen l'immensità piaga,
Sorbi il mio Donna e la mia gioja insieme.
Sorbi, pianta odiata, e se pur sagge
Di produrti è la Terra, il voltro stame
Fuscudi di velen Cattolica Magga.

(*) Che il calore venga dal Sole, v: Chateaubrian Gen. del Cristo. Lib: III. cap. 3.

Dicsquiamo nero
Jesquiamo nero
Dioscamo nero
Hyosciamus niger.

Lasciata vedere, indigena, che matte fiore

Pellegrino Bertani
31. xembre 1816.

15. Jembre 1812.

N.° 7076.

Al Nobilissimo Conte ab.° Giuliani per tenere la seguente sua Elegia fin morte del Conte Carlo Marioni.

Sonetto.

S'or vuoi di pianger, e di che pianger suoli? # (÷)
Del Vitagnedo, qual per subbio al pianto?
Tal, pietoso Cantor, tuo mesto canto
Terminai, ch'io con te pianga e miei Dolci.
E fa cuori tristi, e più gentili rivolti
A l'amor sordi, e a Lei che d'immaturo
Rapì [illegible], e'l caro figlio, il tanto
Amato figlio va chiamando e Duoli. ⊙
E dice: vanità! fiel cor prudente,
Fidi almeno [illegible] che, pensando al chiaro
Novarse, e ai Fidi suoi si Vive vivrà!
Ma l'mio Dolore, e quel d'almo sì caro,
Ah! io piango, e vento parmi ad uomo dire,
Tutto ahi! porto con se la Morte avaro. *

(÷) Dantz. Inferno 33. 42.

⊙ Duoli. v. Petrar. I. 173.
Suoni = dire Petrar. II. 44. } Pistor. Epp. Hor. 52, 2 ist rede.

(*) Ha solo Morte alla mia vita il giorno
E seco i miei pensier seco portò onde. Petrar. 97. 84.

17.

A Sua mia Donna.

Sonetto. (*)

Oh! se quel grande, che di ferme imprese
Come per lo cammin, che mette al vero,
E tanto scorse col mortal pensiero
Che dal fonte del bene il bene apprese;
Se se udito, o mia Donna, o visto avesse,
Se 'l suo alto veder Dio e severo,
E di tutte virtudi il vero altero,
Dono, che a pochi il ciel largo concesse;
Appien di meraviglia si morrebbe,
Che Donna e ritratto di natura aborto,
Che a se medesma di sua opra increbbe.
E per se fatto de l'errore accorto,
Darebbe a se tal pianto, e si n'avrebbe,
Che in vetro il vero umano ingegno è corto.

(*) Modificando i due terzetti, sarebbe Sonetto da lasciar correre.

Mulierem fortem quis invenerit? (Salomon. Proverb. Cap. 31.)

Sulla mia perdita

Sonetto (a)

Donne, se in grazia la virtude avete,
ov'il vostro individuo sulla ragion governate,
Donne, sul danno mio meco piangete,
Ché mio fu l'arco e la sventura è vostra.

Iddio mi elesse, onde decore e onesta
L'ore spargea del viver corto e fosco,
Saggia, prudente, d'un'accorta grazia e lieta (*)
Che al mondo non sembrò cosa mortale.

Or ... ahimè! Morte mi tolse, e tacque
Tutt'il mio lume, e la sorte ria fida,
E'l pianto sho e'l duol vestì per meco: (1)
Voi l'esempio vostro, mirate la guida
Ove, o Donne, per cammino adducemi
Ove perdagli giudicii fidi affida.

(*) Petrar. I. 36.

(1) Altro che pianto, e duol, nulla m'avanza. Bembo. Sonz. 6.

(a) Appartiene alle Donne. V. Foja. Sonz. III. N. 1, e ivi nota

19.

Fascicolo I del N. 20

Conforto al mio Dolore

Sonetto.

Se tutto, poiché il prevo abbiam Destino
Lasciato il stral, l'avara Sorte inclito,
E lo giovin [illegible] avvezze a Morte vuote,
Né spene resta di futura sorte;
Qual duol! Sia guiderdon che premio apporte
Né le Selve del mondo alme inonorate?
E non le amare lacrime Pierotte
Qual rimanga speme a noi che ne conforte?
Ma tu del ciel tu la più bella spera
Siedi ora, mio Donno, e non di beati ottiene
Tuo santo oprar giusta mercede intera: 1
Ed io, che ogni mio ben fei del tuo bene,
Poi che né fata de l'eterea schiera, #
Piango, e il pianto mi è caro e le mie pene. &

& O meglio = Ogno, e son care a pastor con le pene.
Così il Montemagno = Io piango, e 'l pianger mi è sì dolce e caro.
V: Tassoni al Petrar. I. 192.

#) S'incontra il pensiero con quello = Onde col tuo gioir sempre il mio
riolo = Petr. P. II. 19.

1 Sei ha del suo ben for corona e palma. Dant. II. 27. v. tutto il Son.

a) Oggetto, Conforto. v. Tasso Son. 52.

Al Conte Montanari Feltrese

Sonetto.

Dunque te pur, fanciul, de' miei tormenti
Senso pietate! oh qual ne' dì novelli!
Tu l'acuto mio duol mi rinnovelli,
E mesto ahi! torno a' miei sospir cocenti.
Volga a te sempre il Ciel felici eventi,
Ti si abbellisca i giorni ognor più belli,
E a te la cetra di sue corde abbelli
Febo, e Pelia t'inspiri aurei concenti.
Ma se pensasti mai cagion di pianti,
Cessa dal canto, e vesti il plettro muto;
Chè suona ahi cetra il fato reo non mute.
Sommel io bevi: i casti sguardi e santi
Di mia Donna per sempre abbandonai! ho perduto,
Nè spero pace, e non ho cor altrove.

Delle mie petizioni

Sonetto

Se pur Del tuo Dal ti punga cura, o
Dal Ciel, Delle mio Dio, porgimi aita,
Chè vinto è mia costanza, omai non pura
Contro gli affanni, ond'languo, ho la vita.
Chi mi vedria contro di me congiura,
Nudo ho Del petto ogni pietà schermita,
(1) vè valmi l'aperta, o piatto mi attacca,
Sì crudo a' fieri danno dio lo invita.
Deh! Tu mi prega, che i cor sempre abbarra, *
Onde o dov'fonda a l'avventarsi l'ira,
O a me fia lena per cotanta guerra:
Sebben meglio sarìa per me disgravarmi
Ond'io m'involi a' pugni inesperta terra,
E in fiel chiamandomi di tue grazie a parte

*) Sferra. V. Petrar. I. 103.

(1) E sa cosa ti già nel ciel si cura. Petrar. I. canz. 6. st. 4.

1). Valmi. vè grida valmi. Foggi. Canz. I. 1. ver. 6.

Desidero di seguire la mia Donna

Sonetto (a)

Se a Dio pur piacque dal suo ciel bel fiore
A noi rapirti per ornarne il Cielo,
E la terra ne chiuse il suo bel velo,
Ond'io piango e andrò cercando ovunque Amore;
Ch'ignuda avesse ancor di tuo rigore
Qualche mia vita de la Morte il gelo,
O altri almeno d'un medesmo velo
Avvolto insieme nel sepolcro il duro!
Ch'or sarei pur d'ambedue, e'l mio gran Danno
Non avrei visto, e non potrei l'eccesso
Del duol portare, ch'ad ogn'ora affanno.
Ben se pur fosse non ne dolse un dì stesso,
Breve, o mia Donna, non si compia l'anno,
Che di te degna io ti vengo appresso.

* Breve. Senza il che: v. Petrar. I. 212. Bem. II. 76.

(a) V. Rimbo. Son. 127.

Fascicolo I. N. 26

Per il suono delle campane all'arrivo di S. M.
l'Imperatore, e sue

Sonetto

O sacri bronzi, che bramato e festa
Poiché l'Erode, l'Invitto, il Grande è giunto,
Che al maggior soglio de l'Italia assunto
D'Italia degni a lui destini appresta;
Questa vostra armonia di augurio prego,
Ond'ogni fido cor di gioja è punto,
Se d'averlo amato ho il debil compunto,
Grave d'ogni reo ragio, pena, e noja.
Poiché questo sacro il giorno ornamento Santo,
Di gioja parve il mio Dio fatto altrui nume, Dombra,
Ed i cor pien di gelo, e mi rifiamma al pianto:
E appelli alcuno il Ver quanto sia ingiusto,
Jamai, vita, sazierà, che il pianto
E' vana cura, che il dolor ne adombra

Sonetto

Oh! ingegno d'augel d'alto e di forte!
Onde verrà ritrar mia Donna al vivo;
E, poichè di sua vista, ahimè! mi priva,
basta saprir della sua preda a morte.

Dirad, s'alcun segnando a fede scrive, ‡
Sotto giovane Veneta tenendo a schivo,
Della più ignara del Ritrador nativo;
Tanto gradia la fiera ch'ebbe in sorte.

Anch'io quaggiù del fiero intrigo ardo,
Colle di cor virtù terminio e il seno, (*)
Che [illegible] di sola adorate chiome.

E qué, s'indi scemar, liete saremo,
Che, se Lei non ardiva ei vuol di vero,
Sua Santa immagine in lor serbassi almeno.

‡ Scritte. V. Petrar. I. 156.

Ø V. Petr. I. 120.

* Si cambii = Tal chiudea costei virtude in seno. (V. Jannetti rubr. del Tasso ediz. pag. 47.

Sonetto.

Chiamai 'l Cielo, e 'ntorno a mi si gira, (1)
Tutto mostrando sue bellezze eterne,
Ma l'occhio nostro, che 'n Sol si mira,
E vero segno il poggio, ché 'l miglior non scerne. #
Quindi 'l grande Avversario (2) si ne tira,
E ne ritarma le potenze interne;
E di, tristi! compiamo al Cielo in ira,
Noi fatti a le Potenze alte e superne.
Saggia Costei, che accorta il guardo volse
A la sua meta sempre a l'intelletto,
Ne dal proposto cammino ovunque visse.
Quindi Ulisse (3) las vide con diletto, (*)
E la chiamava, e 'l ritardar le Dolse;
Si 'l mondo a sue lusinghe altre ad obietto.

sul vocabolo interne. v. Petrarc. I. 65.

(2) Avversario. v. Petrarc. I. 47. Dant. 36.

(1. ove mira il Sol, che a se n'invita e chiama. Purg. XIV. 11. 4. — Dantz. Purg. 14. 146. —

(*) Dolce detti uberti. v. Amorg. L. I. 21.

#. Serve. Capp. Son. 46., ad id. nota (2. Capp. Son. 44. vers. 7. dal nos

Fascio I° N° 22.

A Camillo Marioni di Strozzi

Sonetto.

Come noto mi fei, saggio Lidalmo,
Il grave, e atro duolo, orribil caso,
Gelo mi corse di terrore a l'alma,
E par chi'l fulmin sento io son rimaso.
Veder altri mi par ad ira gente Salma
Struggersi, e'l cor languir di doglia invaso; (1).
Pur volea confortarti e porti in calma,
Tanto almen di poter fei persuaso.
Ma Morte, che venia di Lenyia ingresa,
Mostrando il dardo insanguinato, scorto
Mia Donna, il dogo ahi! volse a nuovo offesa.
Cadd'Elba; e me ragion pur non conforta,
Anzi veggio, che'n pena ogn'opra
Ch'ov'immento a'l dolor ragione è scorta. +

+ Petrarca = Son. 175.

(1) Del fior languir, che dall'aratro è reso. Leop. nota al Son. 30. pag. 46. in fin, ed. Silvestri.

Per la pietra del sepolcro fatta immagine

Sonetto

Del gran Re Ninno, ond'altra mai fu culta,
Questa pietra, e marmorea, (*) ecco superba;
E se pur alcun resta di sua preda adulta,
Di mia Donna memoria al mondo serba.
Deh! rispettata, o Lettore, (**) o nostra aperta
Grave sventura non sia passato in uso
Questa pietra non empia il tempio, e l'erba;
Ch'ella di sacro, nè di fabbrica in alto:
Altri gloria nel cuore, ella è secondo.
Fu'l voler di colei, che sparse
Le sponde di virtù cadute al fondo,
Questa pietra, che la
Di mia Donna apparve,
Di sua casta spoglia fe' chiaro il mondo;
E pietà, fede del suo nome onorate.

*) Orazio amato. V. Tasso XII. 96. 7.

**) Nel proprio uso del Tempo, vedi Petrarca Son. X, ove relativo del Sannazzaro pag. 87.

Sul l'istesso argomento.

Sonetto. (#)

Al sacro intorno, che l'imo Dio rendendo,
Donna si oggiva dal superbo attrito, (*)
E pur chi d'ingran Dio, nè spera aita,
In lauriine amarissime si fonde?
Chi sè, Donna? chi sei? Sacerdote, (**) o Vate
Sfolgo lo strai, che'l seno ti ha ferita?
Quella si cerca io sono, e si schermita,
Lo sdegno originò non io, risponde.
Qui piango ahi! troppo presso ho l'Adversa
La fera vista, che mi fece Amore;
E'l sacro io bacio, che la chiude e serra;
E'n più grave Dio condanno il ... .
Che, spenta ahimè! costei, non spero in terra
Altra veder, che più mi faccia onore.

(*) a Triveth. XLIII. pag. 494. 1.

(**) Dimmi in luogo di dicoji nella pag: eplog. IX. vers. 13. non potrebbe dirsi quindi le chiudono in luogo di le si chiude?

(#) Zarrabini. Son. II.

A Ippolito Pindemonte.

Sonetto.

Qual fra l'erbe e le spine, in cui giaceva
L'amata rosa, io vidi, e la colsi;
Tal fu, Pindemonte, il tuo libro, ch'io
Donde uscì, Pindemonte, il tuo libro, ch'io
Sovra ogni cosa apprezzo, il tuo dono,
Erami già d'Angeli privo, e d'ogni bene
Dopo i lieti di Sperga Ritorni,
E tutta intorno a' miei lieti giorni
Ma il vero tu dicesti, che più vita d'amici
Io pelle stanza alcuna i tuoi fedeli,
Nè già alcuna compiè più vivi affetti
Nè, se vittorie ardite, e chiari vanti
Forse di libertade e di sacri ozi degni,
Ch'io non ho sempre del tuo alloro.

Foglio I. Ac 25

Allo stesso.

Sonetto.

Mai nè ingegno di potente fabbro,
Nè intelletto ingegno il grand'Autore avede:
Del cielo ch'ha cerchiati, ben vicino di un parte,
Oltr'obbietto d'altro non vede.

Sur gratie il fiele avelen'gelosia contrapposte,
Sotto il ben mentre lo intende oppure lo crede;
Che'l gusto di lodar muove e di ponde
Burle del giudicar vedere ocultar di falsità

Ogni ingegno e l'alme, e'l pensier, insonde ed avelen
Celesti aspetti, e terrei altri volti piante,
E di che tanto vision ben vede.

Quindi veder tal loco e tanto lume,
E portarne e ritrarle che'l del gode
Il tuo ardor, tal merite, il tuo ottene.

Al Conte Giacomo Silvestri di Venerio Sottotenente in altro reggimento

Sonetto.

O tu, che per l'immense aeree vie
Vai degli astri spiando d'onde e d'ire,
E per gran cerchio, in cui si volge il sole, (*)
Errico pellegrini, spazi e stipi:
Se Urania ogn'or, per gli di Tempio sante,
Con amante sorriso ai tuoi desiri,
E primo onor de' Sacerdoti sei
Viaggio tutta d'Italia a' dì tuoi miri;
Dimmi, per le tue sfere e per le stelle,
Ove, siccome un tempio, or giù ritorno
Questa, che tanto io piango, terra bella?
Ch'io sotto al tetto de' tuoi cari alberi
Vedi stormir fitto immobilmente in quelle
Sirti che a lei piacia di richiamarmi un giorno.

(*) Loco Imitato da quel del Tassoni: Quin: Secol. Son. XVI. pag. 4.
" Sovra il bel cerchio, in cui si gira il sole. "

Del Signore di mia Donna

Sonetto

O pellegrini, che 'n la vostra via
Per quegli chiostri il piè tanto avolgete,
Ed i pel cammin vostro spesso vi 'ncrudelite
Claudo il Mar e Polo, Euro e Libeccio;
Se pietate di nuove e contrarie
Su questo petto di mio Dolor segnate,
E quanto il Ciel sereno e Morte rea,
E qual sia il vostro Donno intenderete.
E poichè al buon voler vostro più già presso (*)
L'inutil penna e mia rima non fia,
Chè stil qual pur vorrei non ho in tal uopo,
Spargete voi di questo Donno il grido,
Dite, che a lei se' gloria e nove ad altro,
E ogni gente l'onori ed ogni lido.

(*) Petrar. I. Canz. 1. N. 5.

(**) Petrar. I. Canz. 6. St. 1.

Trovandomi nel luogo, dove insieme fanciulli la villeggiatura

Sonetto

Felice
Alma immensa, ed immortal, che regge, e reggi
Del mondo, del Signor, ed indegno,
Dal ciel pon mente alla mia lunga fede,
Ove altrui di pietà non sia soggetta legge.
Poiché primi parenti, alma, partirti
Da' miei lassi, e da loro, ahi, il ben perdo:
Ben vi è in grado, e lor grado, più d'ogni più acuta
Saggia, ogni cerca, e ho stato loro obbligo
Così [illegible] [illegible] [illegible]
Fuggo, e per sempre, se come da lor gente
Ogni altro [illegible]
Sommoché basta, e l'assai [illegible]
Lasso al cor, e pur conforto darne
La luce tolga in dispetto pur per sempre.

Fasicolo A. I. A. 6

Sonetto

Poeti' altro, antichi poeti ch'), che in [illegible]
Foggi il mio corto [illegible]
Fatt' impoverito d'i portato altrove,
Chi' [illegible]
Per più vago cammin placido [illegible]
[illegible]
Ivi tenti [illegible]
E [illegible]
Quando [illegible]
Chi' [illegible]
[illegible]
Ma poeti' [illegible]
[illegible]

*) V. Petrar: II. 7. — Dem: II. 28.

Sonetto.

Poiché al vedir, che'n me pietà s'accenda,
Lo sguardo infedel mai non arrigando,
Né l'huom sasso, che'l mio ben nasconde,
Mosso sarà per pregar mai ch'renda;
D'alto mai vòlmi pensier mi dà tenda,
E grida: oh folle, se'l tuo amar confonde;
Volto è tua Donna, non curarà altronde,
E quelli volgi, che gradir ti attende.
Hà gridi d'ogni fè mento, e d'ogni ardire
Spenga aggiungi più saggia, e fede, e zelo,
E vèi temer poi, che mai ch'ei si tenne.
Sai, che fin che sotto' hus fragil velo,
Fuori fèi, dentr'ogni, fervida fiamma,
Hà a le fere per poggiare al cielo.

Sonetto.

Mine, gentili, che 'l pro[v]erbio Amore,
Non gelt'Amor, che di follia si pasce,
Ma quel, che di ragion germoglia e nasce,
O [illegible] e fa beato il core;
Se mai ricenda, o di vedermi priore
Quale io m'ho'n sen portar (a) vi piaccia amb[a]sce,
Quest'affanno, che 'n me più giorno vinse
Intenderete d'l mio morir Pastore.
Or, se già chi non crede a' mei miei pianti,
Dite voi s'i' credei la mia ferita, #
E giunta il Dio, che a lamentar mi mena; &
Anchi, perché sia vostra vita, scrivita, (V+
Questo quel sol, che a me la fa serena,
(†) Giurò ho ragion di detestar la vita. (*)

&.) V. Petrar. II. 8.
#.) Dem. II. 10.
†.) Dem. trionf. della fam. cant. 3b.
V.) Jac. 14. 72. 6.
+ Cosa. cant. IV. I. 2, dell'ed. Petrar. Cant. 28.

(a) Porter per avere. V. Cosa. son. 10, dell'ed. Petrar.

(*) I. Basso m'è grave sostener la vita. Petr.

a cui lata, o al Sen. inpa

Sonetto.

Gli angeli emandi del sacro incoronato,
Che quei che altri dal sacro sacro sacro sacro,
Tutti dal sacro sacro sacro sacro altrove,
Sperando sacro sacro sacro sacro sacro.
Ma sacro sacro, sacro sacro sacro sacro,
Segna che il sacro sacro sacro sacro sacro;
Quindi il sacro sacro sacro sacro sacro
Segno del sacro sacro sacro sacro.
E l'adiguato, sacro sacro sacro sacro sacro
Sacro sacro, sacro sacro sacro sacro,
Sacro sacro sacro sacro sacro sacro sacro.
Quindi il sacro sacro sacro sacro sacro,
E il sacro sacro sacro sacro sacro,
Che giù sacro sacro sacro sacro sacro.

Sonetto.

Poiché mi mai d'amore [illegible] il piede,
[illegible] dal suo fianco mai di mi partia,
Quando [illegible] l'arco, e Cupido cade (*)
Mi rendea [illegible] di cor la Fede mia.
Quinci [illegible] il passo, e 'l pato rede,
Quinci [illegible] ia vo' fiando, alle veréi;
Dal [illegible] Monte [illegible] d'Ida fiede,
Quando [illegible] prato d'ogni varia!
E [illegible] mio il rado [illegible]
Quei mi mandando, [illegible]
A [illegible] pado, [illegible]
E [illegible] mi vede [illegible]
Vienmi [illegible] vitta, [illegible]
[illegible] del prato [illegible]

(*) Verso quasi simile, che leggesi molti anni dopo nell'Elogio della Morte di Salomon Fiorentino.

Andando a vedere il Lago di Garda

Sonetto.

Padre Benaco, poi che a questa sponda
Dal Mincio ai vetti peregrin ti scorto,
Per la tua sacra inesplicabil onda
Del cor, che in dolci pensier, assorto
Perdei mia speme, e in tè l'età più bionda
M'è il viver noja, e ogni diletto;
Mobil tal è in me pianger e lì profonda
Che non ha pace, e in mezzo a' flutti ha nido.
Fur conforto ai mesti, se lice, i tuoi
Bregi io sapessi, e la lavara pietra
Spirasse il nome e forte stanco altri.
Del tu per Virgilio tuo Peli
A me ora inspira e a me tua imperta
L'ombra adorar del tuo Cantore, e a Lui
Chieder sue note e la famosa cetra.

Alla Solitudine

Sonetto.

Solitudine Diletta, o Dol'unico
Mio Dual conforto e solo, ascolta Deh!
Quai voci sentirò armonie più dolci, d'un misto
Suono in'è varo d'un concerto ignoto
Tu Diva a me sarai, quindi avrai tributo
Di lacrime d'affetti, che vengon meco;
Chè lungo ha pianto chi il suo ben perduto
Vedova piange sconsolato e cieco:
E tu, pietosa Dea, d'ogni sereno
Bandisci un'ombra, e pura e senza velo
Quel dì che la mia Donna io perdei in seno:
a Morte allor m'avvolse d'un gran Velo;
Chè d'ogni pensiero il sereno
Raggio d'ogni luce, che fe sorto al Cielo

Caso avvenutomi —

Sonetto.

Entro l'usato
Ecletico segreto stanco io mi siedo
Lui, come soglio, ripensando a lei,
Che prima è ancora de' pensieri miei,
E dal lo pensier pur mi rivedo;
Quando intesi una voce, e tal mosse,
Che quella già di mia Donna altra che lei
Suoni soli mai di meditar stea.
Ahi, gelai, tutto pensoso stetti e in forse, (*)
Poscia più che ragion potè l'error (÷)
E avidamente a quella voce io corsi.
Così di me tu fai gioco, Amore?
Parve, l'inganno, e l'error m'addorsi (†)
Ch rimembrante! ah troppo ardul corse!

(*) Vedi la prosa, art: Forse
(o) Soffio. Cap. son. 41.
(÷) Dant. Purg. 33. 75.
(†) L'inganno è della copp, l'errore è della mente. V. prosa a pag. due vocaboli —

Fascicolo I di 40

La Melancolia

Sonetto.

Donna de' miei pensier, Melancolia,
Consolatrice de la mia sventura,
Questi amari miei giorni e questa mia
Squallida vita a te consegno in cura.
Sarai tu meco sempre? Sempre
Passeggerai tu meco ~~sempre~~ e ~~sempre~~ o ~~sempre~~ sia
Pago del tuo piacer qualvia
Erra de' ciechi casi ~~la~~ la sua
~~Che tu prendi sempre~~
~~Che~~ Mia fede a teco, e teco in compagnia
~~Sarai~~ Gli orridi silenzj de la notte oscura.
Tu del mesto Britannio al fianco assisa
Gli allegerisci le pene, e il canto
L'ombra invocata de la sua Clarissa:
Ed io, che almeno! goder non ho la vanto,
Chiamando Lei, che! fiel la mente trista,
Tributo almeno de' sospiri ti pianto.

Fascicolo I N. 44.

Il giorno 28. Nov.re quello, anniversario delle mie nozze

Sonetto

Oggi, o Sol, oggi pur splendi? ond'hanno
Luce i tuoi rai di bella e'l tuo sembiante?
Chè non piangi piuttosto, e l'ira tanta
Bene non freni e del crudel mio danno?
Compi oggi, o Sol, tu l'ora, compi il quart'anno
Che a mia sposa dè m'aggiunsi, e d'allor innante
Mai di lei ogn'ora il cor amato amante
Ahi! non piegò del fuggitivo affanno.
Tempo era allora, oggi era tal altor nei festi,
Di allegrarti con noi e tutte fuore
Spiegar la pompa de' più rari ostelli.
Or che, spento Cosmei, il tristo ho il core,
Di rai ti ammanta lugubri e di mesti,
E'l mio stato accompagna e'l mio dolore.

Non intendo più parlarmi d'Amici Donne

Sonetto.

Quella bella pietosa anima gentile,
Che mesto spesso sospirava in prigione,
Qual'è il motivo, e la ragione
Che il nome suo non rammenta più?
Forse a Lei sì grave Donna inutile,
E suoi bei pregi e sue virtù obliò,
O forse temè la mia grave età
Bene s'imagini (1) pur parlar seguente.
Ah! perchè altri di Lucia, ed io non sono
L'amato pensier, che mi dà affanno;
E ciò mi fa sospirar sempre altro d'ogn'ora.
E quindi Lei l'oblio ed il grande inganno:
Potrà ne l'ore del suo corto ritorno
Grave ostacolo irreparabil porre.

(1) S'imagini: O. Cap. = O l'imagini, e m'uccida = Son. 21.

Sonetto.

Se a' miei miei, quand'ester dè, jon mente,
Ben lorrebbe mia Donna a se chiamarmi; +
Ché sì tristo or son fatto e sì dolente,
Che più ben non ha 'l Mondo, onde gustarmi:
Anzi, l'alme sue luci appena spente,
Chiuso il labbro, che solea gendarmi,
Vistomi inerme, in me spietatamente
Tutte ei volse suoi ingegni a guerra darmi.
Ma se 'l crudo vital fiorne lo inrebbe,
Né 'l sciolse ancora, del lasciar esterno
Lei ingratissima sua pietà si debbe.
Lenz', Alma vieni, pur Morte impetuosa
Segua sua posta; o stolta, ah! che farebbe,
Ahi! che farebbe dar 'l pavento adesso?

† V. Bembo = Son. CXXXIII.

(*) Lenz. I. 23.

Sonetto.

A metà del cammin di questa vita
Giunto con append, e l'alma in via smarrita,
Né 'l dì sé, né d'altrui sentia pietà;
Che un vago Sol la via m'addita. *
Ma venne a morte, e predatrice ardita (†
D'un sì bell'astro impoverì Natura;
Pur io vestigia qual chi 'n selva oscura
La via di mezza notte abbia smarrita:
Lui, sebben il mio bene a me sia morto,
Lui seguo ancora e sue traccie primiera,
Ch'entro la mente e nel pensier li porto: ⊕
E, vinto l'ombre paurose e nere,
Spero a l'usato suo l'astro calle ei torto
Trover quel Sole, che non ha mai sera.

* Ignita = v. Lettor. I. 64. (*) Impoverì. Lettor. Ven. 100. & pp. 190.
⊕ v. Lettor. II. q.
†) . . . . . e non s'accorse
che chiuso il Sole, e ben fu troppo ardire. v. Nota. pag. 60.

Nel giorno della commemorazione dei Defonti.

Sonetto.

Alme pietose, che giacete assise
Gli ossi, portando, e mesto ufficio andate,
E i cari estinti ai piedi amati fate,
Che ne serbano la polve, oggi cercate;
E uomini anch'io; con voi, Alme bennate,
La mente io sfogo ai pensier tristi e ai patti,
Ch'io piango Lei, che un Sol fu d'onestate,
E'l cammin di Lei chiuso, onde al ciel vatti.
Ecco i taciti chiostri, ecco le tombe,
Immagin de la vita, ardenti cure,
Ecco i trionfi ed i trofei di Morte.
Superbe umane Menti, ahi troppo altere!
Questo almen, questo di fanciulli amante,
Che tutto al mondo è vuoto, e tutto pere.

V. Manzoni T. 2. pag. 7., e Manfredi pag. 72.

A Gemmiletta Valatro leggiadra amabilissima
Gemmiletta

Sonetto

Oh Gemmiletta! ‡ quante volte al mio
Labbro ti prano e mi ti stringo al petto,
Dolce mi prende delirio affetto,
E mi abbandono, ahe fui padre anch'io. (*)
Ma fu breve piacer, ne volle un dio
Destin sì dolce a me l'altrui diletto,
E il primo e solo del mio caro tetto
Pianto fu tutto ahimè! Morte rio.
Molto era avermi in sì gran loglia avvolto:
Ma in tutto e par lo stato mio penoso,
Mia sposa amor, mia cara figlia ha tolto.
Oh mia gioja perduta! oh mio riposo!
Tutto Morte rapì, tutto mi ha tolto
E più non pave or sovvio, nè loro più ripeto.

(*) O mihi tolus mei super Astyanactis imago. Virgil. III. v. De Lithe. num. 1. pag. 117.

‡ Maglio = Jaga Angioletta! = Tiraboschi. Lim. scrie. ton. XIII. pag. 62.

Fasciolo 2° N° 49.

Sonetto.

O ciechi Mentri, se pensate aver (*)
A godere, che ne attende, eterna sorte,
E non patirete per la via d'inquiete,
Che par quidi al Tibetto, e riena a morte.
Lode a costei, che in verde età immatura
Bramò non morte per via giuste a sorte,
E contra il Mondo in sua virtù sicura
Morté ben d'altre belle anime forte.
Venne l'ora fatal, che ad altra vita
Tutti ne chiama, e lieta e senza Pena
Corse al comando de la sua partita.
† { E non udì chi d'inferno, ne l'ora attenda,
ne la grand'ora, che al partir ne invita,
Tarde pentito (†) inorridisce e trema (‡).

(*) V. godere di Francesco Lorentini. pag. 5. = O miei pensieri, se pur nostre mente.=
(†) Petrar. Tri. d'Am. cap. 2. (‡) Trema. Petrar. Tr. della Morte (p. 5.

† Meglio { e non udì l'alma ver: ne l'ora attenda,
che al subito passo del suo fin la invita,
Tarde chi l'ascolta, inorridita, e trema. (‡)

Fasicolo 2 Foglio 30

Al vedere il mio Sfratato, proseguì, che venisse tolto dal luogo donde pendeva—

Sonetto.

Se un bel pensier talhor raccolto, (*
Che al Ciel, bench'altro al pari, giù lo rapisca, #
Alzò uno sguardo, e ritrovò rivolta
Dove pinta pendea l'immagin mia
Gettò un sospir, strinse le ciglia, e volta
Ai miei amici: pregoti, ver di pria,
Quest'immagine, disse, che mi sta tolta; (†
Troppo l'alto pensier, troppo mi svia.
Ma nol sappia, soggiunse, o non tardi molto
Il mio Silvio: io ben già non obblio,
Perchè l'immagin sua dove me sia
Nutrii sempre nel mio bel pensier mio
Sarommel sempre, e invan l'altera sprezza
Del nostro amor io parlerò con Dio.

*) v. Petrarca. I. 135.
#) Ch'avea il merito par di viaggi diversi. Tass. II. 42. 6.
†) Virgil. XLIII. 7. 5.

Sul giovane Tolla mia sposa.

Sonetto.

Tempo verrà, che pago d'aspra affannosa
Lunga strada di pianti avrò compita,
E lieto alfine a più beata vita
Rivedrenmi sarò, Tolla mia sposa.
Mentre a te impaziente e baldanzosa
Volerà l'alma dal suo frale uscita,
Questo n'andrà dove il suo fine invita,
Dove ahimè! da gran tempo il tuo riposa.
Ah! allor vivrà il spirto amato vicino
Stenda le braccia la tua sposa allora,
E a te m'accogli, e a te mi stringi al petto.
Privan le genti sbigottite (*) ognora,
Sbirri soli ognora in vita un sol oggetto;
Sol Bamirsor gode le frodi sulla ancora.

(*) Sbigottite. v. Tass. II. 66. 8.

Impulso a cantare della mia Donna.

Sonetto.

Scrivi? mi disse Amor, scrivi, e Costei,
Che Morte ne rapì, vive immortale:
Io, che non ho, nè spero aver mai l'ale,
Onde i pregi agguagliar altri di Lei;
Come, dissi a Lei, come potrei
Volo spiegar di grand'obbietto eguale?
Fioca è mia voce, e lo stil fosco e frale,
Nè giunon dar a Lei fanno i versi miei.
Scrivi, soggiunse Amor, e tuo impegno fatto #
Stile sedrai di sè stesso maggiore,
Forma traendo da l'Idea soggetto:
Scrivi il grave, che porti, dispro tolerò,
Scrivi ciò, ch'io di Lei ti chiuda in petto,
E Dyno di Costei sarai Cantore.

sui proprio vocab: v. Petrar. I. q., e Bemb. 8.
v: anche Petrar: I. 218.
O. ved. Petrar. I. 91.

Fogliodo I.° N.° 24.

Disfano dal Mondo.

Sonetto.

Poichè per poco il Mondo a noi vien fede,
Studi rapidamente ne abbandona;
E segue suo costume, e mave prede
Di noi fa Morte; ed à molt'uom perdona; (1.)
Tempo ben fora omai (*) di trarre il piede
Di questa oscura via, che ne imprigiona,
E volger là dove Ragion ne spone,
Dove il camin nè schiuso di mercede. (2.)
Qui è fonte di bene, ch'ogni ditetta
Brama gravunque, che più strugga d'arsa;
Qui ha il cor pace, e il desio s'acheta:
Qui è per Colei, che s'ingiuria &
Diemmi al partir acerba doglia, lieta
Che non attese à la Ragion più tarda. (3.)

(3. 2. 3.) Petrar. I. 79. 99. 100. (1) Petrar. II. Sq. 8.
&) Sugliarda. Dem. II. 1.
(*) Petrar. I. 98. — Cap. Son. 16.

Per una turpe imputazione avuta

Sonetto.

Ben può lingua infernal, per Tormi onore,
Mentogna ordir, che me detturpi e infami,
E dir, che amori di mia Donna e grami
I giorni io feci e non le tenni amore,
Nulla che ingombro di vigliaccia il core,
Sei m'ebbi a petto i suoi santi legami;
E che ad altre' esca, altri ecc.' preda e ad altri ami
Fui di mia infamia e di sua morte autore.
Ma labbro avvelenato menzognero
Me di mio onor non scemerà giammai;
Ch'arte d'inigo non fa inganno al vero.
Se cara io t'ebbi sempre e d'io ti amai;
Nulla s'io t'ami, s'or t'ami e t'genziero,
Tu, ch'or lo vedi il cor, Donna, tu il sai.

Segue lo stesso argomento. Causa della morte della Defun-
ta.

Sonetto.

Lasso, ben so, che dure pene, e strane
Lungo d'affanni ti ravvolse e strinse:
Quindi il viso ne sparve, e la primiera
Nuova del volto e il bel seren si estinse.
Dal poscia ahimè! l'aggiunse ambascia e sfera,
Che l'alma in tutto di sua virtù ne vinse,
Sin che, tuo dì precipitato a sera,
Entro la Tomba il tuo Dolor ti spinse:
Oh d'ogni più gran laude e d'onor degna! (*)
Chi vegga e ti vedea ti dia mercede?
Chi veo, chi fu chi un sì bel Sol si spegna?
Gente, di cui più ingrato occhio non vede;
Indegna di sì bel tuo sguardo, indegna
Di baciar l'orme del tuo santo piede.

(*) Petrar. 1. 4.

Fascicolo I^mo N.° 92

Rivedendo i soliti luoghi di Villeggiatura

Sonetto. (*)

Son queste l'erbe molli, in cui posando
Tanto bevei un dì grazier diletto;
Il fonte è questo, il fresco fonte e schietto,
Ove insiem seniam d'amor parlando;
Son queste l'aure, che talor passando
Scherzavano del tuo vago aspetto;
Qui son gli augelli, cui sì dolce il petto
Fean tuo canto, e se pur son cercando.
Deh! se memoria amor del nostro fuoco
In ciel pur serbi, e questo cor, che t'ama,
Amor t'è caro, e questo amato loco; (**)
a voti appaga ingiusto ardente brama:
Vieni, spirto immortal, vieni qui per poco;
L'erba il fonte gli augei l'aura ti chiama.

(*) V. R. Rota. pag. 94. 2. — V. anche Bemb. Son: 16.

(**) Se in ciel de luoghi amati il ben si brama = Lalli Rovini. Son. XIV.)

Per Novello Sacerdote.

Sonetto.

Sommo ineffabil santo arduo Mistero!
Sacro Tenebro augusto alto profondo!
Oscil, che i mari ha nel suo pugno e l'Orbe intero,
In fragil pozzo pan come si asconde?
Te adori l'uom, non cerchi: umano pensiero
Quanto ti cerca più, più si confonde:
Te adoro, o redentor Dio vivo e vero,
E a' piè avanti del Labbro il cor risponde.
E Tu, che Seggio or fra i Leviti ottieni,
E all'ara' immandi con cor puro e mondo
Novo agnello di pace ostia lo svenì;
Prega, ch'a Europa Ei miri, e al suo profondo
Duolo, e, i tristi miei dì fatti sereni,
Tregua apporti a' miei mali e pace al Mondo.

Su morte di Adelaide Savioni Zanetti
Al Marito.

Sonetto.

S'io piango ancora, e al mio dolor conforto
Vivo non ritrovo, anzi trovar nol spero,
E giovo in me l'affanno mio primiero
Ben vivo io sento, e scritto in fronte il porto;
Quant'io n'abbia cagion, s'io piango a torto,
Se giusto è il duolo, e'l pianto mio sincero,
Tu, cui parvesse acerbo colpo e fero,
Tu ben, tu 'l sai in qual fossi abisso assorto.
Immenso è danno, e grave altra ferita
Dilacera spietata, ah! non fu 'l Ciel mai vieta
D'improvviso sedarsi ahi dio! rapita.
Sol Dì tal duol non piange, e non lo crede
Alma, che sotta in vili amor nodrita (1)
Che sia non sa santo dovere e fede.

(1) Vivo nel pianto. Petr. son. 17. E Petrarca = Ch'hanno volto
nel pianto ogni lor cura = Trionf. della Morte cap. 2.

In morte di Antonio Brognoli Bresciano, storico, e poeta.

Sonetto.

Se in sulla pietra, che il tuo fral rinchiude,
Mesto noto spargiamo e un pallid fiore,
ch'ora è, spirto gentil, per farti onore,
Chè bello al nome tuo la tua virtude.

Cor chiamo il canto d'allentar le crude
Lene, in che posto il tuo partir n'ha il core:
Giacchè altro o miglior non ha il dolore;
Chè il tuo cantando il pentier stilende.

Così (compie già omai il secondo anno)
Dacchè spiegate al ciel mie Donna ha l'ale
Così cercai io cerco vaneggiar mio affanno.

E forse avvien ch'io stille, e a pochi eguale,
Onde tanti per te si'n fama or vanno;
Allora, ah allor potrei farti immortale!

Sonetto.

Sio avessi pensato, che sì amaro
D'un tanto amor esser dovea il frutto,
E che il nodo d'Imene altrui sì caro
Tanto a me fuol dovea costare a dritto;
Chiuso avrei gli occhj sì pel fier (**) sì raro
Lieve d'onestate, onde tant'arsi, o tutto
Sol nascer primo, stato altier riparo! (*)
~~Poi che altro mi mostrò non mai riparo,~~ (*)
Quell'aspetto infelice avrei sbandito.
Ma, se il bel nodo ahi! non stringea, perfetto
Se non sciolto, intatto ogni; e gelo
Spirar di benedetto amante petto:
Indi un Angel vedendo in mezzo al volo
E non avrei detto: Oh nodo altro e diletto,
Che in terra mi scoprì cotal di Cielo!

(*) Petrar: I. 2. „Tempo non mi parea di star riparo
„Contro colpi d'amor.

(**) La Vaura. Son. II. vers. 5. 6.

Al Sig.r Cavaliere Giovan Gherardo de Rossi Nobile Romano
per suo foglio consolatorio nequatone

Sonetto.

Io mai non vidi, che a gioir d'Amore,
quando alla (della) conversevol sera
Con bel cerchio di mia Donna eletti Amici,
Di quel numer beato i' allor non era.
Ma or te conosco; e il (piede) usci,
Segno soave d'amistà sincera!
Onde mia (doglia) primo d'alleviar mi lici,
Fede or mi fanno di tuo cor intera.
Anzi sol perchè uno di Lor i cori a Lei
Tu festi, e amarne la virtù sapesti,
Te già prima conobbi, e quel che sei. (*)
E perchè questa (Vaga) Gran Donna in pregio avesti,
E intendevi ov'io grand'io per lei,
Sapea, che pianto del mio lauro avresti.

(*) Tasso. V. 22. 4.

Salita al Cielo della mia Donna.

Sonetto.

Al passar de la Casta Anima bella
Tacendo intorno innamorati i venti,
La inchinai il Sol, le cessi il passo, e fèlla
Oltre salire per le vie lucenti.
Quella è costei, ragazzi,
Quella, che tolta ha fatta in Ciel, scorse ai viventi;
Quella, è quella, or ritorna; e i firmamenti (^)
Concordemente ripetean: è quella.
A Dio poi giunta, al seno fè de la Sorte,
E in quel dolce atto tal fè altrui un sorriso,
Che si fè luce, e balenò giù in terra.
Vider gli alberi il divin lampo improvviso;
Io nò, (*) ch'ebbi cieco, e il cor trafitto e in guerra,
Gli occhi ebbi a un pianto, e pianti, e morto il viso.

(*) Tasso. V. 32. 4.

(*) non vidi io, nò; così mi vinse il pianto. D. Not. 109. 1.

(^) Firmamenti. Vedi. Monti Saggio di poesie = Livorno 1774. pag. 10. vers. 13.

Sullo stesso Argomento.

Sonetto.

Qual per lo Nuvo Ciel si rinvolta,
Che de l'oppaco Mar s'inalza Splendor
Tal il Dio giunse, che il Sol l'accende,
Gioite a Lui se ne gia Anima eletta. (1)
Gli Angeli incontro le veniano, e a festa,
Festa, le dicano; Dio ti attende:
Benchè altrui tuo partir tutto Sbrende,
Quanto è che in Cielo il tuo venir s'aspetta!
D'intorno intanto risonando s'ode
Un'udir d'ineffabile armonia
Alto suonar per le celesti rote.
Ma sciolge Essa il suo canto
~~tal diminuendo~~, e tal le accenda, (A)
Che tanger gotta, e l'abitare immote
Ch'altro più Idea non aliero in pria.

(1. Splende - gioia. S. Tass. III. 1. 1. = Dan. I. c. 41. 1., o più chiaramente Dan. XX. 12. 5.

(A) Ariost. XLII. 14. (A) Dambo. Son. 126.

Al Signor Antonio Ruggieri Amico, che dopo avermi promesso il ritratto della mia Donna, se ne scusò con dire, che non sà rivichiamarsene l'idea.

Sonetto. (†)

Quando, Amico, a pensata opra t'intendi, (*)
E il pennel dotto nei colori intingi,
S'con arte li giri, e sù li stendi,
Che par vero al veder quello, che fingi.
Chè fingesti or meco mia Donna non pingi?
Chè il promesso lavor pur non imprendi?
Molte la volte; or tosto a sù fà pingi; (**)
Vivo, il tuo genio, al tuo pensier la rendi.
Pingi in volto mortale atti celesti,
Pingi aurea groppa, e bel candor con ostri,
Pingi, pingi...; e non sai, qual la vedesti?
Oh! apriti petto meco; e tu le gote
Mostrami meco cor; e tu il vedresti
Sue sante forme interamente impresse.

(*) Che il maggior bel dar ad altri opera intendi. Petrar: I. Son. VI. St. 6. e altr.; e Shedin. pag. 60.

(**) vedi Santa proposizione. S. Tom. XX. 13. 3, e 4.

(†). V. fogl. Num: 32, e 33, e indietro al 1.° pag. 54.

Desiderio della vita per pensare alla propria riforma

Sonetto.

Io prego mai, che [illegible] questi
Del tristo viver mio giorni sì amari,
E, sebben tanto lagrimosi e mesti,
Fur, lasso, ancora a petto coi suoi cari;
Ma io, mio Dio, per rimembrar sì onesti
Tuoi santi pregi e sì atti al Mondo rari,
Onde quanto maggior luce spargesti
Tra spirti or siedi più beati e chiari.
E di te mi fo specchio; e me vagando
Da te troppo schivo! disforme, e bruno veglio,
E pensier nuovi e nova vita imprendo:
Sì che più sgombro del terreno mio velo,
Spirto felice il carcer mio fuggendo,
Vengo per sempre a starti assunto in cielo.

Sonetto.

Non piango io no' di miei passati tempi, (*)
Che spesi in adorar cosa mortale:
Di Verrem non ebb'Etna altro che 'l pianto,
Donna, anzi Strigi, d'onor degne e di tempi:

Piango, che i vizi di virtude esempi,
Che santi biasmi, ahimè! tempi pose in non cale,
Grimi potendo aitarmi, e venir tale
D'averne io grazia, e starmi spaurito a fidi empi:

Piango, che al suo partir troppo fu presta
Quella mia scorta, e 'l viver, che mi avanza,
Stringe intorno ad assai guerra e tempesta:

E piango, che in me ninna homai ho fidanza; (**)
Sì che s'Elia soccorso chi! non m'appresta,
Di sventurato fin poca ho speranza.

(*) Petrar. II. 86.

(**) Dante: purgat. X. pag. 103.

In Morte di Camilla Marioni Strozzi

Sonetto.

Quel tuo, di che s'ornava al Mondo pria,
Poi che Morte il rapì, nipote amato
Or tu il rivedi, ed ei ti siede a lato;
E i dì ringraziì che di vita uscivi.
Io quella, che chiamar tanto m'udivi,
Quella, ch'ogni tuo ben seco ha portato,
Ben non vivo; e tal, lasso, è mio stato
Che m'è grave ogni dì l'esser ch'io vivi.
Ma ben tu di spogliar tuo mortal velo
Tranar potevi; ch'era in te la speme,
La [virgin] speme, che addurra il cielo.
Io pur de l'ore mie chiuggo le strame:
Sol penso al mio saltir, e bramo e gelo,
E Morte bramo e'l pavento insieme. (1)

(1) Ed è morbi, timor, dì dè, ed è vita ingrato. Sapp. Son. 16.

Contro una falsa imputazione

Sonetto.

S'io mali o s'io dolor gravami oppresso (o
che l'alma ho avolta in dolor fosco e nero:
ogni aspetto n'è tinto, ogni pensiero;
e fuggo altrui e vorrei pur me stesso.
v'ha chi ingiusto (ahi perchè?) mormora spesso (#
false ragioni, e voler nega il vero;
e me d'orgoglio accusa e chiama altero,
ch'or sa degno io non trovi a chi star presso. (#
Nman crocchi (6) ridenti altrui giojosa: (*)
Io che potrei, io da ciò mal conquiso,
io pien di duol, che per [illegible] non posa?
Altro da pel dì è il cor, mostrare il viso
è facil forse; ma è impossibil cosa
sentir la doglia e [illegible] il riso.

Ester: Gen: 20. 2. e Son. 43. (*)

(*) giojoso, Tasso. XVIII. 40. 1. (6) Malmant. — Grusca

†) Ariost. pag. 5. colon. 2. Man. 4. vers. 5.

#) Du Lito. II. Cy. 10. (*) Essend'io nuova vista altrui giojosa. Petrar.

&) Dante. Purg: XIX: 45. e Grusca. / v. nota al Cap. pag. 124.

69.

Sonetto.

Spesso un tristo pensier mi assale e dice,
Che sotterra tu stai mi'ossa e polve,
Mentre e me' amori l'aureo stil si volve,
E presti respirar aura mi lice. (*)
E parmi esser io lieto e tu infelice,
Cui letto e orror le caste membra involve:
Sol pien l'alma ~~di tristezza~~ e il cor mio si dissolve,
E nuovo un più grave modo duol pianto mi elice. (**)
Ma ahimè folle! s'io son! me chiude e serra
Carcer tetro, anzi tomba, e fiera intorno
Mille ho armati nemici a danni miei guerra:
Tu, del vivo amaranto il capo adorno. (***)
Fuor delle pugne delle iniqua terra,
Tu godi, in ciel beata, almo soggiorno.

*) Lice in senso di potere: v. Tass. XII. 79. 8.

**) Petrar. II. 56.

***) De Lille. Jard. poés. III. 266. 14.

Sonetto.

Se, da poi che mia Donna è al Ciel salita,
Onde piangendo sò passando l'ore,
Caro pur anco m'è il restare in vita,
Spazio caro io m'abbia il mio dolore;
Solo è perchè di sua virtù partita
Gir sò mia doglia lamentando fuore;
~~Perchè, la speme del mio cor ardita,~~
~~Intesse pel dimmi di cor ferita,~~
Dica (e spero) qualche: povero cor!
Ma troppo ahimè! mi opprime, e troppo è vero
Questo mio duol, e sì mi stringe e sface,
Che nulla, o poco assai io dico del vero.
Grave cura mortal stupida face;
Poco è dolore, che può dirsi intero;
Lunge sol lieve affanno esser loquace.

a M. Silvio Pantoni Sunstruvarzo, in Brescia Flaminio Caritea per Lei saggio di ritratti degli amici più illustri mandatomi gentilmente in dono.

Sonetto.

Vidi, Flaminio, per gentil pennello
Egregio di tua man lavoro intero:
Vidi, pregio dell'arte, e pregio il Bello,
E più caro del Bello, e pregio il Vero.
Questi Tu amasti, e sa ne fè suggello,
E vivo or ne sfavilla il tuo pensiero:
Or pingi tutti questi amici a gruppo;
E il loro ardire ed nome tuo più altero.
Io pur, odo il tuo dire, e scrivo e canto
Pinger Lei, di che Vanto ho in suo Valore;
Mio stile è l'opra, e dell'ardir mio pondo.
Prestami Tu un tuo tratto, un tuo colore:
Ritrarrommi allora, nel mio fedel contento,
Ritratta in carte quale io porto in core.

Al padre della Defunta

Sonetto.

Io non la vidi, ché dal tristo letto,
Ed agli ultimi amari offizj mesti
Mi dipartir pietosi amici e presti,
Ove mi lasciaro al dolorosi obbietto:
Ma tu, padre infelice, il caro aspetto
Spegnersi illanguidir udisti; e 'l vedesti;
Tu l'ultimo sospir ne raccogliesti,
E sciolto in quel sospir l'ultimo detto.
Che cor fu il tuo (*), che cor, misero! quando
Il mio: ti lasso, quel che tanto ho amato,
Idente sposo mio ti raccomando?
Deh! perché loco di quel letto a lato
Lei non intesi? Chi 'l mio mal cercando
Tanto or m'ha in odio, e contro me s'è armato?

(*) Ariosto. XXXVI. 7. 2.

Incontro con l'anima della sua Bambina.

Sonetto

Mentre, lui vingratiando, amor prendea
Ivà l'angeletto di Dio l'Anima accolta,
Vagida l'ale intorno a lei batea
Irrequieta amante sorpresetta: (*)
Era figlio al dolor, candida e sciolta;
Fisso in grembo Alma, sempre a lei volgea;
Qual sui fior l'ape, o sulla molle erbetta,
Volarle in seno desiar parea.
Me, disse poi, me riconosci: io sono
M'ebbi di vita brevi istanti in terra;
Io di te maggio, la tua figlia io sono.
Qui un dì l'mio padre, se il dolor non erra,
Sarà ancor meco: abiti fratto e in abbandono
Quanto or sostieni acerba doglia e guerra!

(*) Dant. purgat. 10.

Apparizione

Sonetto.

Mi apparve in sogno: il caro aspetto usato
Fiso e d'intorno
Ridente in fronte e fratte il bruno:
Corrispondente mi si assise a lato,
E altro intesi di sua voce il suono.
Che piangi, disse, che ti attristi, o amato
Della Consorte? eterno io vivo: il trono
Di Dio vagheggio, lieto in ciel mio stato,
Beata in Ciel eternamente io sono.
Te solo aspetto: verrà di che l'mio
Desir s'adempia: resta, o Caro, intanto,
Fatati in pace, a me vivente intorno; addio.
Il tempo almeno del celeste ammanto
Volea baciarle: ella fuggissi, ahi io,
Misero! al suolo io ridestaimmi e al pianto.

Studi amorosi.

Sonetto

Mentre or una mirando or altra Stella
Basso la notte, che mi sembra un ora,
Anti un istante, rugiadosa e bella
Veggo improvviso ~~comparir~~ ritornar l'Aurora.
Acido il guardo a Lei rivolgo, e nella
Dolce sua Luce, che l'Olimpo indora,
Fisso mi arresto pur cercando quella,
Che il Ciel m'ha tolto, e non la trovo veggo ancora.
Sorger poi miro il Sole, e pieno il core
Del mio caldo delir, in Lui mi affido; (*)
~~Ma vago~~ ~~ritrovo~~, ~~d'esso~~ allor divengo:
~~quella parvemi ritrovare voce~~
Sin ivo allor, ~~Pur~~ poi ~~di~~ il leggiadro viso,
~~Che più in alto~~ ~~allor~~ il caro riso,
Che ~~tanto~~ cerchi, ah! non v'è altro maggiore
Che Luce, onde s'adorna il Paradiso.

(*) Petrar. I. 97. 4.

Deponendo l'abito di lutto.

Sonetto.

Aprile ritorna, e il dì tristo rimena
Che tratto io fui d'ogni dolcezza fuore,
E vie d'altro cibo più nodrito ho il core
Che dei sospir della crudel mia pena.
Spenta la luce mia lieta e serena,
Funebri panni, insegne di dolore,
Qual chiede usanza, e più qual volle Amore,
Lasso! vestimmi, e oggi un anno è appena.
Ma oltre l'anno portar lugubri spoglie
Uso non sopre, e vuol, ch'io me ne svesta,
Quasi andar di stagion sanni la foglia.
Or [illegible], ma il mio duol mi volle;
Vivo l'ho in cor, nè fia ch'indi si toglia:
Il cor non cangia per cangiar di vesta.

Apparizione

Sonetto.

Viene il cor d'amorissima dolcezza
A tardo sonno chiudo gli occhi appena,
E di sua vista angelica serena
Degnami in sogno, e m'empie di dolcezza.
Io maraviglio, che da tanta altezza,
Ecco ella or riede, a me si abbassi, e piena
Si di pietate la crudel mia pena
Vegna acquetando, e sua mortale asprezza. (1)
Ella del vado, e dice allor a me: che fai?
Chè maravigli, ch'io il tuo duol console? (*)
E non ricordi tu più quant'io ti amai?
Del tuo dolore, o mio fedel, mi dole:
Or s'altro ben più non ti resta omai,
Deh s'abbi almeno delle mie parole.

(*) Consola in seconda persona, vedi Lettera: pr. 54. stile; Tasso stile nota (a) pag. 49. Difficoltà; Lorenzini. pag. 64. l. offrono. Bembo
(1) Cfr. - son. 40, e 50, e dir rede / Consume. son. 74.

Apparizione.

Sonetto. (*)

Sogno beato! Con pietoso aspetto,
Tratti sù meco al ciel, venni, mi disse:
Credo, che l'alma fuor del frale uscisse,
E lieve seco a sol m'alzò, e mi affretto.
Nulla più di terren sentiami in petto,
Nè il duolo pur, che sì crudel mi afflisse;
Poichè celeste ardor il seno mi empisse,
Era tutto di ciel ogni mio affetto.
Già del sole varcammo oltre la spera,
Sotto ai piè il vano gli astri (*) e già apparia
L'alma Sionne, ma non anco intera.
Deh! perchè vuota mi attrasse la mia
Luce, e destommi? Se più tarda all'era,
Io Paradiso entrato altor sarei.

Candidus interea miratur limen Olympi,
Sub pedibusque videt nubes et sidera Daphnis.
Virg. Eclog. V. vers. 56.

V. Saverio Bettinelli lettere di Tommaso Gray pag. 42. nota (a)

A Donna Polyphimia Blasio in morte di suo Padre.

Sonetto.

Donna, il buon Padre tuo, che'l Ciel ti ha tolto,
Tu piangi, e grave hai tu cagion di affanno:
Io la mia Sposa, oggi or già il terz'anno,
Piango, e ben sento, piangerò ancor molto.
Ben, veggo, è sua pietà (*), se Dio mi ha avvolto
In sì gran lutto, e il mio dolor condanno:
Pietoso Egli non vuole il nostro danno,
E il danno sempre al nostro meglio è volto.
Egli al bel Regno suo ne scelse Olio;
Ma, in oggetto mortal posta ogni voglia,
Di Lui ci prende e di noi stessi obblio.
Quindi ahi! de' cari nostri Egli ne spoglia;
Ma, detto poi di Lor seguir desio,
Di sì, del Ciel più vivamente invoglia.

(*) Ezech. v. Job: III. 32. 2.

Segue lo stesso argomento

Sonetto

Ben, se tanto il lor partir ne dolse;
S'io amai mia Sposa e suoi bei atti onesti;
Se eguar Tu amore pel tuo padre avesti,
E il pensiero miglior forse il volse;
Poichè l'una e l'altra alma al ciel si sciolse,
E son liete or tutti, fatte celesti,
Ah ella mente il bel delir di questi
Sì che scolgan Dio dov'esse assolse.
Là tra le gioje dell'Eterno riso
Calma avrà il cor dall'affanno vinto;
Ben sempre altor serreremo il viso.
Oh noi, Donna, felici! Oh di beato,
Quando là rivedremci in Paradiso,
Tu del tuo padre, io di mia Sposa a lato.

Anniversario terzo della mia partita

Sonetto.

Oggi, tristo pensier! compie il terz'anno
che la mia Vita, alma gentil, partita;
E mi ha aperto in cor l'aspra ferita,
Cui tempo e pianto medicar non sanno.
Ogni mia gioja allor del sen m'è uscita,
Anzi allor cominciò ogni mio danno;
E vò passando d'uno in altro affanno,
Ch'è meraviglia s'io rimango in vita.
Ma Tu, che sei lì in Cielo, e il mio duol miri,
Lì presso a Lui, che di pietate è pieno,
Prega, prega per me, che di martiri
O a sè mi chiami, e ciò sia tosto; o almeno
Questr'anno a temperar de' miei sospiri
Alcun sia Vita, pur mi resti in seno. (*)

(*) Amaro, Dolce. V. sopra son. 8, ed ivi nota.
E s'ho alcun Vita, è Poco tanti anni = Petrar. I. son. 53.

Risposta al Sonetto della Sig.ra Anna Simieri Pe[illegible]
chi, detta Martini di Siena, in Arcadia Telesilla Ge-
mionia.

Sonetto

Poichè del mio del Sol più spento il puro,
Che splendea ai miei cammin, lume terreno;
Fatto un'ombra pria più loco d'amaro,
E dubbio ho il cor, nè più mover sereno.
Pur conforto non trovo, anzi ad ogn'ora,
Chè l'ardir m'è follia, che racchiudo in seno,
E il sospir, ch'ho che sempre il petto ho pieno,
Tempro col canto, sottrandolo a Pluto.
Così pur penna e il tuo divino ingegno
Adopr'io, Telesilla, i tuoi comandi,
Chi fia mai ch'indegno che al mio canto è segno! (*)
Di una amarezza pietade, e tra gli Elladi
Che chiamerotti del celeste Regno,
Allo conforto a miei voglioso appendi.

(*) Segno per segno. V. Cap. son. 5, d'ogni nota.

Apparizione del suo Angelo custode, e sua assun-
zione al Cielo.

Sonetto.

Già omai l'afflitta salma avvizzidita
Tutto sentiva della Morte il gelo;
E l'alma ardente di celeste zelo
Era sul labbro, ma non anco uscita.
L'Angelo allor già suo custode in vita
Entra nudo la soglia a tanto velo,
E i lumi alzando lietamente al Cielo,
Aperto il fiel al atteso alto invita.
E, vieni, le disse, vieni, o benedetta (a)
Da quello Dio, onde l'amor t'accese,
Vieni in esso a beati, Anima eletta.
Volea la mano in così dir le stese;
Ella al suo fianco del commun tributo
Si assolve, e Dio la guida l'Angelo cortese.

(a) Benedetta. Cap. son. 25.

Il suo ritratto.

Sonetto.

Lucido, nero crin, fulgido e nero
Vivi fiamme d'occhio, ond'arse il cor mio,
Leggiadro volto, ove pingeasi intero,
Immagine dell'alma, un bel candore;
Armonico, gentil corpo leggiero,
Che alle sfere formar comunità Amore;
Agile imaginar, pronto pensiero;
Lieta favella, e timido pudore;
Atti cortesi, angelico sorriso;
Dolce canto divin, che fea d'noi
Facea dell'armonia del Paradiso;
Senno, onestade.... Oh! pianga, oh! che mi vuoi?
Né un'ombra piena del suo santo viso,
Donna infelice, ha ritrovar non puoi.

Il giorno della sua morte

Sonetto.

Laonde, quando pur io sarò sepolto,
E sepolto con me sarà il mio affanno,
E i gesti oltre di me forse vivranno (*)
Fino, che ~~rappresi dal ghiaccio~~ spirar mio molto;
Il dì che in tanta ambascia io fui ravvolto,
E l'ora trista, il fatal mese, e l'anno
E'nvan saggia sorte, e lenta non andranno
Mia Donna, e Morte, ch'ogni ben mi ha tolto;
Di gesso di che l'mio del Sol fia spento (1)
Fatti memoria: breve pietra umile
Sorga, e dica il pietoso monumento:
La sedicesim'ora, il dì primo d'aprile (*)
E'l anno mille cinque e ottocento
Fè al Ciel ritorno l'anima gentile.

(*) V. Petrar. II. 63. — Bembo 148. — Petr. I. pag. 223. —
(1). Forse che invece di giorno, in mia. del Cod. son. 2. di mia mia.
(*) Cap. son. 66.

Al Sonno —

Sonetto. (*)

Dolce, pietoso, desiato Nume, (†)
De' mortali conforto afflitti e degni,
O Sonno, che versar hai per costume
Obblio sui mali, e dolci sogni e pregni;
poichè, nè calmo ancor, nè chiuder lume
Lasciarmi di pensier tristi e sanguigni,
Vieni, e ombri sulle stanche ingrate piume
Col tuo favor (=) lo spirto mio d'allegri. (&)
Misero! (§) quante volte io t'invocai!
Nè miei gravi sospir lunghi, affannosi
Di stanco ancora (§) sempre, e non m'ascolti mai.
Ah! l'ale lieve i facili vizzosi
Sol tu lusinghi, e ai giacenti rai,
Sonno crudele, l'ale tue non posi!

(*) Foss. Son. 50, e ivi nota. (†) Pregato nelle Grazie.
(&) Allegri nello stesso Sonetto. Bembo Son. 43.
(§) Foss. Son. 52, e ivi nota. (=) favore. Effetto del sonno. Tasso Son. 227.)
(†) benedetto per Ode. Casa Canz. III. St. IV. vers. 4.

Abbandonando [illegible] Di Stita abitazione

Sonetto

Oh casa, oh Stanza, oh mio Dolce ricetto
Ove tempo, ove Di Dul nido e D'assanno;
Oh chiaro, ov'sotto albergo, ove il gran Danno
Lago' mi giunse, Di che morte ho in petto;
Poiché' sol ombra D'infelice aspetto
(Spirti ingrati!) a sol lavor gli stanno,
ove gradi ho i sonni, anti gelati mi fanno,
Tristo di lascio D'horror tetto.
Ma dove abimè! Dove, ahimè, ove grave
Si lieto è loco che sanar si possa
La crudele, ch'ho in seno piaga mortale?
Ahi, Selva, Monte, e Solitario scoglio
Ch'mio ruchinda ch'amado frale,
Desiato, comun Tetto, la sotto

In risposta di Sonetto di Arnaldo Tornieri di Vicenza

Sonetto.

Piansi e piango, Tornieri, né fia che mai
Resti la gioja sui begl'occhi miei:
Ma, poichè eguali tu al mio pianto, e guai
Di sè Natal giusto, onde sì tristi ho i rai.
Eguali, Arnaldo, a' miei sono i miei guai,
E vote ho eguale di pensier fulmei:
Se per pianger mia Donna ho gli occhi lassi,
Ed io pingerla chiudi quando l'amai.
Deh, poichè pari è il duol, pari l'ingegno
Accogli; e, come tu la tua consorte,
Per poco io la mia Di Morte al regno!
Grande Elia andrebbe per ogni carmi illustre;
Io mia pena allentar amerei in sorte:
Ma invan proveggi al cauto angel palustre.

Capitolo all'Abate Don Vincenzo Ferraro di Badova.

Sonetto.

Ferraro, oh te felice! A te non mai
Fia tolto il Ciel, onde gli occhi ho miei:
Ogni oggetto terren tu al Ciel preggetti
Quando al Ciel l'alma sollevar gli dei.
Piango fermato i lidi, piang'io i miei guai,
Tutto ravvolti tra perdici funesti,
E portimmi gli occhi d'lagrime vol lassi,
E tanto io piango, quanto un giorno amai.
Ma non val pianto ahimè! non val lingua
Perduta a ricovrar tolta fortuna;
Chè sordo a prego umano è il Morte, e il regno.
Quindi, oscuro mi tengo, e stato illustre,
Saronmi sempre (ahi lasso, e mia sorte!)
Quel che fu al Ferro Cinna, e Catone.

All Sig.r Marchese Filippo Guidicini Bolognese

Sonetto

Sò che d'Donne la fatidic'aura
Ho te alletta e spirati'd concetti:
Dolci del tuo stil, ch'ogni subbietto innaura,
Ch'ogni tu vena di bei carmi eletti.
Laichè trafitto cor Ah sì ristaura
Di lungo pianto e di pensier perfetti,
Cantor più degno di più degna laura
Andrò sfogando i miei dolori affetti.
Ch'io sò piangendo un'anima gentile:
e non mi scema il pensier ogni gual sia,
E ciò, che non è dei, tengomi a vile.
Ma ahimè! stolto ch'io son! io tra le sole
Più del Mondo vaneggio, e là, qual più,
Là sù in fiele ridendo il mio bel Sole.

Apparizione

Sonetto.

Torna oggi Di quel Dì la trista aurora
Ahi, rivolve il fil della mortal mia sorte,
In quella ora, che giù la vita infiora,
Priva rimasi d'implacabil morte.
Gonfio il petto d'un sospir, le guance smorte,
Palesi Dei miei Dì l'ultima ora,
Di sta vita mortal al corso corta!
Cinga tu forte la tua spoglia ancora.
Palai pur ch'io, palai, spoglia, l'istante
Che mi discinse dal mio fragil velo,
Ché incerto è ver, che nova Dio davante.
Ma, vinta Morte, e della Tomba il gelo,
Vivo or certa, e trà l'anime sante
Di te ragiono da quel giorno in cielo.

Al Sig.r Ignazio Bolognese vizzoso di Sonetto in morte di sua Moglie

Sonetto.

Volge il quint'anno che pur io mi vidi
Sposo vagir da non placarsi Morte;
E i bei nodi spezzar onesti e fidi,
Ond lamentando al fiel l'atra onda sorte.
Ben, se l'aura d'amor gli gridi
Empia il dolce nome della sua Consorte,
Ben io 'l sò, n'hai ragion: ma più sorridi,
Chi 'ssa da quella fatti empirne porte.
Di lassuso verrà spesso a' suoi:
Vieni, Diva, io son colei, che amassi;
Vien dal sorto immortal meco a' sogiorni.
Tal pur volge mia Donna a me il sorriso,
E sì di detti ne ascolto amanti e cari
Che per grazia con lei sembra in Paradiso.

Al Sudetto Sig.r Abate Serrano, risposta

Sonetto.

Canto non val, Serrano mio, perdona,
Del Duolo a Sfar l'acerbità sospesa:
Lor Dolce à estinta Lesbia è ordir corona,
Che il Duolo accenni, alla sfortunata offesa.
Così di Morte sulla atroce offesa
Arnaldo in vario stil piange d'ogn'ora;
E così il caso mio mostro e palesa.
Il mesto canto, che a me Amore intuona.
Piange Arnaldo, e al suo pianto io piango e l'amo;
E mentre il suo nel mio Dolor ravviso,
Il mio Dolor nel Dolor suo richiamo.
E mentre tu pietoso al nostro pianto
Piangi, Vincenzo, e mesto porti il riso,
Deh! caro abbia il Duol, sospiro e canto.

